

CULTURA & SPETTACOLI

IN LAGUNA LE PREVISIONI DI GIANFRANCO VIESTI: «DOPO LA CRISI, L'ITALIA RIPARTIRÀ DAL SUD»

Le «quattro stagioni» del Made in Italy

La Puglia e la Basilicata nel Padiglione nazionale

Chi c'è e chi litiga. Da R. Piano ai Politecnici (assente però la Facoltà di Architettura di Bari)

«Quando ripartirà, dopo la grande crisi, l'Italia ripartirà da Sud. Non è retorica, ma economia». È l'incipit imperioso di un testo di Gianfranco Viesti su «l'eterna questione Nord-Sud», pubblicato nel corposo catalogo *Electa del Padiglione italiano della Biennale di Architettura a Venezia*. Il presidente della Fiera del Levante si sofferma poi sulle nuove strategie della Campionaria barese alla luce del tema centrale del padiglione, il «Made in Italy». Mostra nella quale c'è qualche pizzico di Puglia e Basilicata.

In video e con schede fotografiche, figurano tra gli esempi di «architetture del paesaggio» la Masseria Ciura di Massafra (arch. Esselle Associati) e l'Azienda Agricola Bisceglia di Lavello (Hiraku Mori, Maurizio Zito, Domenico Santomauro). Nelle «architetture industriali» è segnalato lo stabilimento Alenia Aermacchi di Grottaglie (studio Amati), e fra le esperienze di «densificazione» la Inca3-EdilBari di Barletta (Alvisi Kirimoto). La Fondazione South Heritage di Matera è coinvolta nel progetto «Architettura e Cooperazione» di Luca Diffuse, nell'ambito di «Re-Made Italy».

E gli italiani nella mostra «Common Ground» curata dal direttore David Chipperfield, come se la passano? Fra i 64 gruppi invitati, svetta il «Renzo Piano Building Workshop» con «The Shard» (la Scheggia), il grattacielo più alto di Londra inaugurato da poco. Una «menzione speciale» della giuria è andata al milanese Cino Zucchi per una installazione che «riabilita» una complessa rete di relazioni che modellano il nostro ambiente fisico. Di Milano è anche il decano Vittorio Magnago Lampugnani. «Partecipano» a pieno titolo un magazzino milanese di progettazione architettonica, il «San Rocco», e un critico e storico dell'architettura, Fulvio Irace. Infine, un designer delle luci, il bolognese Mario Nanni autore di suggestive installazioni luminose nell'Arsenale. Ai Giardini, sempre per «Common Ground», c'è un vasto ambiente (40.000 Hours) affollato di scaffali d'archivio su cui si accumulano modellini realizzati da scuole universitarie di tutto il mondo. Tra esse figurano il Politecnico di Milano, lo IUAV di Venezia, le Università di Camerino, Trento e Chieti-Pescara. Sono quelle - dice il comunicato - che hanno accolto l'invito di Chipperfield.

E la Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari? Non è stata invitata o non ha voluto partecipare? Sarebbe interessante saperlo: Chipperfield ha avuto a che fare con Bari, col suo «studio di fattibilità» per il Comune sulla conversione del Teatro Margherita a Museo d'arte contemporanea (il *desaparecido* progetto BAC).

[p. mar.]

L'ESORDIO «FATTI MALE» DELLA BARESE ILARIA PALOMBA

Generazione da «vuoto a perdere»

di GIACOMO ANNIBALDIS

Più che un romanzo, ad alcuni apparirà un sexy-shop narrativo l'esordio della barese Ilaria Palomba, *Fatti male* (Gaffi ed., pp. 350, euro 14,90). Già nel titolo si palesa l'ambiguità del senso generale del racconto: sospeso com'è tra l'incantamento masochistico («fatti pure del male») e il giudizio su una generazione uscita malconca dalla mischia del millennio («sono venuti su male»).



L'AUTRICE La barese Ilaria Palomba

Fatto sta che la storia di Stella, bellissima ragazza alternativa, tramata com'è da droga e ordita da sesso, si incanala in quello che - per non essere etichettato come «romanzo di formazione» - è un «romanzo di perdizione»; sottogenere

letterario balzato agli onori delle cronache editoriali già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, con le rivelazioni di Christiane F., *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*. Naturalmente non siamo a Berlino ma a Bari, tra centri sociali («l'Infermeria»), frequentati da fricchettoni - tale è Donato, il suo ragazzo -, decorati da piercing, e tatuaggi, creste e catenelle, frequentatori di allucinati «party rave», tra musiche techno e miscele di pasticche.

È uno scenario abitato da una gioventù poco convenzionale, ribelle a suo modo, ma in fin dei conti tanto fragile e alla mercé di un ingannevole senso di liberazione. Oltre il quale si apre il precipizio del degrado corporale e mentale.

E in questo vortice che viene risucchiata Stella, una studentessa di filosofia alle prese con un esame sul pensiero di Sartre, che nemmeno troppo allusivamente si intreccia con l'ideologia della «nausea» e del «nulla» fatta propria da lei e dai suoi amici. «L'essere è un residuo di nulla», ripete la studentessa memorizzando pagine del filosofo francese, in vista di un esame che non affronterà mai.

Questo elemento «filosofico» è, nel romanzo, l'unica traccia di una volontà di elevare un percorso narrativo, che in realtà si manifesta come una bolgia «scatologica», di umori vaginali e spermatici, di vomiti e deiezioni intestinali, conditi da alcool e allucinogeni (*et similia*: un vero lessico «da sballo» si dispiega nelle pagine, da crack a nexus, da emmedi a alla ketamina, dall'eroina all'oppio...). Poco valgono a bilanciare la «perdizione» della ragazza i flash sui due genitori (naturalmente dei «piccoli borghesi», agli occhi di una giovane che certo non brilla per impegno e per ricerca di valori).

Stella «sente la sua pancia pulsare come un cuore». E difatti si è ritirato lì, nel basso ventre, tutto il suo sentimento e la sua etica. Grazie all'infatuazione per un giovane, Marco, un po' più maturo di lei, Stella non riuscirà ad ascoltare la propria ragione (che pur si esprime in linee in corsivo e fuori scena, quasi l'espressione di un costante pensiero reticente) e non riuscirà a rintuzzare il richiamo dei sensi; si abbandonerà a ogni perversione, dallo scambio al sesso subito con terzi, fino a essere svenduta dall'ambiguo suo amante a un gruppo di malviventi. Naturalmente il tutto è condito da sdilinquamenti clitoridei, da una fellatio qua e una là (le varie scene di lesbismo perdono quel poco di romantico e delicato saffismo, per divenire estremo esibizionismo). Un erotismo spinto, descritto fin nelle minime sensazioni, tutte al femminile.

A dispetto di un siffatto groviglio di degradazione l'impatto narrativo di Palomba è diretto, lo stile è lineare, con un fraseggio breve e tagliente.

Quello che infine si riesce ad avvertire con immediatezza, lo dice la protagonista stessa: «senso di leggerezza e stordimento per non pensare a niente». Vite che si gettano via come vuoti a perdere nel vuoto totale della società circostante. Ovvero: buchi neri che divorano le stelle (volendo parafrasare il titolo di una raccolta poetica della stessa Ilaria Palomba).

La merda coprirà degnamente la scena conclusiva. E, come sostiene - e vuole - l'autrice stessa: il romanzo finisce per creare un qualche disgusto.



disti) sia le politiche pubbliche dei piani regolatori (lasciando almeno perplessi gli urbanisti). Non a caso il «Leone d'oro» per il miglior progetto è andato ad un caso clamoroso di gestione collettiva di un grattacielo di 49 piani abbandonato a Caracas, «Torre David-Gran Horizonte», con bar annesso. In compenso la pratica della interdisciplinarietà aperta a libertà di soluzioni offre campi larghi alle narrazioni («risonanze» dice il presidente della Biennale Baratta).

Molti i richiami a storie dell'architettura (da Piranesi al Vkhutemas), forte la valenza divulgativa-didattica che coinvolge creativi, intellettuali, scuole universitarie. Soluzioni gradite ad un pubblico folto, sedotto da installazioni e proiezioni da Biennale d'arte. Dilagano le fotografie urbane di Thomas Struth. Nomi eccellenti di artisti visivi emergono dai collettivi, Ai Wei Wei, Olafur Eliasson, Thomas Demand, Fischli & Weiss. Cercano spettacolarità persino ludica molti padiglioni nazionali. Anche il padiglione del Giappone (commissario l'«archistar» Toyio Ito) premiato con il «Leone d'oro» per la ricerca «in comune» delle soluzioni architettoniche dopo lo tsunami di Fukushima, punta su un affollato panorama di modellini.

Ma il più meravigliante è il padiglione techno della Russia («menzionato» con USA e Polonia). Sembra un planetario geometrico o una moschea dell'astrazione. È tappezzato di quadretti digitali di accesso a internet - gli ormai familiari QR Code - che s'illuminano ad intermittenza, se inquadrati dai visitatori con i tablet messi a loro disposizione (ricevono immagini e notizie su un grande centro russo di ricerca). Dal «Common Ground» del presente ritorniamo alla «ricostruzione futurista dell'universo»?



«COMMON GROUND»
Il meravigliante padiglione techno della Russia alla Biennale Architettura di Venezia: tappezzato da «quadroni» digitali di accesso a internet. Sopra, la Masseria Ciura presso Massafra (Taranto) nella «revisione» architettonica dell'agenzia «Esselle». Al centro l'«Italia riciclata», opera di Michelangelo Pistoletto. A sinistra, la «Torre David-Gran Horizonte» di Caracas, progetto collettivo vincitore del «Leone d'oro» alla Biennale Architettura 2012

Vetrina

ARCHEOLOGIA, NUOVE SCOPERTE. E OGGI UNA RIVELAZIONE
Moza, il «porto» era una vasca rituale

Il «Cothon» di Moza non sarebbe stato un porto, né un bacino di carenaggio scavato nell'immediato entroterra dell'isola collegato al mare da un canale lungo circa venti metri, ma una vasca adibita a funzioni di culto dove venivano effettuate abluzioni nell'ambito di cerimonie religiose. A confermarlo anche le fondamenta di un tempio semicircolare («Temenon») attorno al bacino rettangolare con acqua di mare. È quanto è stato scoperto nel corso dell'ultima campagna di scavi effettuata sull'isola, importante colonia fenicia tra l'VIII e il IV secolo a. C., da un'équipe di archeologi dell'Università «La Sapienza» di Roma, coordinati dal professor Lorenzo Nigro. Nel corso degli scavi, sono inoltre emersi anche insediamenti di epoca paleolitica. L'isola dello Stagnone di Marsala, dunque, era abitata anche in epoca precedente alla colonizzazione fenicia. Nigro afferma di avere scoperto la vera identità del personaggio raffigurato nella statua in marmo di fattura greca, il bellissimo «Giovinetto in tunica». Lo rivelerà oggi in una conferenza stampa.

IL VINCITORE È IL SICILIANO CASTRENZE CHIMENTO, 77 ANNI, AUTODIDATTA

Premio «Città del diario»

Un riconoscimento al regista Nanni Moretti

Il siciliano Castrenze Chimento, 77 anni, di *Alia* (Palermo), autore di *Odissea della mia vita* è il vincitore dell'edizione 2012 del Premio «Diari» di Pieve Santo Stefano (Arezzo), da quest'anno intitolato al suo fondatore, il giornalista scomparso nel novembre scorso Saverio Tutino. Il diario del vincitore ha conquistato la giuria di letterati e storici. Chimento, per scrivere questo diario, è andato a scuola a 74 anni in una classe elementare dedicata agli adulti imparando a usare le parole. La narrazione del diario vincente copre un arco temporale che va dall'inizio della seconda guerra mondiale fino ai primi anni Cinquanta, sullo sfondo una Sicilia

arcaica, ancorata alle condizioni economiche e sociali del XIX secolo.

Ieri anche il regista e attore Nanni Moretti è stato insignito del premio «Città del diario» conferito ogni anno a una personalità del mondo della cultura che si sia particolarmente distinta per il suo impegno nella diffusione della memoria. Moretti era già stato ospite della manifestazione, e ha contribuito a diffonderla nel panorama nazionale e internazionale. Tra il 2001 e il 2002 ha infatti presentato nell'ambito dei «Diari della Sacher» undici film documentari tratti da altrettante storie di vita affidate a diari e memorie conservati a Pieve.